

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

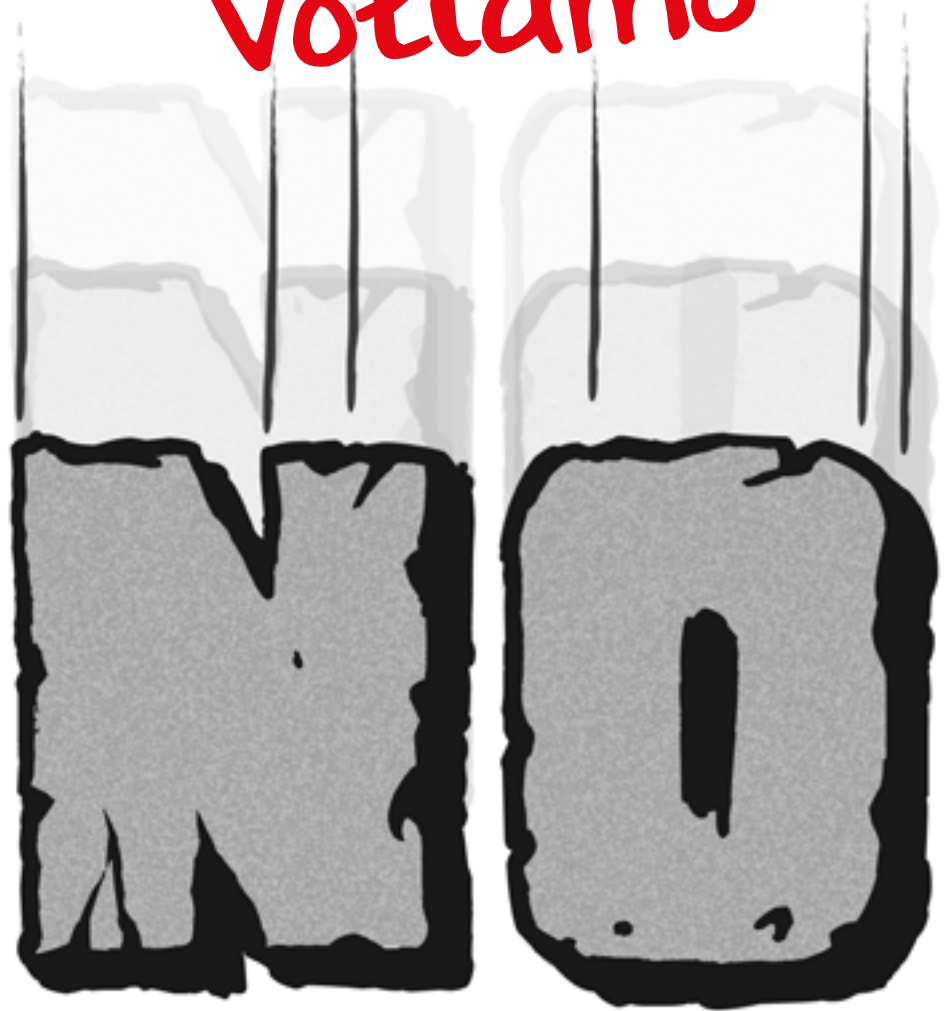
Governo, padroni e banchieri votano sì

Renzi, Marchionne, Confindustria, Merkel, le agenzie di rating, l'ambasciata Usa, i principali mass media italiani e internazionali... Tutti uniti verso un unico obiettivo. Far vincere il Sì nel referendum costituzionale.

In caso contrario, si scateneranno sull'Italia le peggiori sciagure. "Un voto per il No potrebbe portare ad un colpo anche più grave (della Brexit, Ndr) per le prospettive dell'Eurozona, tanto politiche quanto economiche", scrive l'*Economist* lo scorso 11 agosto. L'ambasciatore a stelle e strisce a Roma John Phillips, invece, minaccia la fuga di capitali ("Se vince il no sarebbe un passo indietro per gli investimenti stranieri in Italia"). Goldman Sachs, infine, sentenza che la vittoria del No metterebbe a rischio la ricapitalizzazione del Monte dei paschi di Siena e di conseguenza tutto il sistema bancario italiano. A gestire il fallimento di MpS guarda caso è un'altra banca d'affari, JPMorgan, che tre anni fa consigliava di demolire tutti i diritti dei lavoratori rimasti all'interno delle Costituzioni europee.

SEGUE A PAGINA 2

Al referendum
votiamo



Abd Elsalam
Ucciso perché
scioperava



pagina 10



Al referendum votiamo NO!

SEGUE DALLA PRIMA

Ma perché tanta inquietudine da parte del grande capitale? Da un lato le modifiche alla Costituzione servono alla borghesia. Dietro le parole magiche “riforme” e “stabilità” si possono leggere i *desiderata* del capitale. La “stabilità” di cui parlano è la necessità di assicurare una durata certa ai propri governi. Il parlamento deve essere ridotto a un docile strumento delle volontà degli esecutivi. Il sistema elettorale deve garantire a partiti sempre meno votati e sempre più odiati dalla popolazione una maggioranza sempre più larga per portare avanti provvedimenti impopolari.

La Costituzione ha già subito un netto depotenziamento rispetto ai suoi aspetti più progressisti, del resto mai attuati. Oggi la borghesia esige di più: pretende che sia uno strumento a loro totale uso e consumo.

Tuttavia c'è un'altra fonte di preoccupazione, molto più importante, per banchieri e capitalisti. I timori sono legati alle conseguenze politiche dell'affermazione del No al referendum, che travalicherebbero il suo significato istituzionale in un contesto di enorme instabilità economica e politica nel continente europeo.

L'esperienza del referendum sulla Brexit ha insegnato loro che la popolazione sceglie queste occasioni per esprimere il proprio rifiuto del sistema. E con il *parterre de roi* sceso in campo a sostenere Renzi, non è difficile capire per tutti noi quale sia la strada da percorrere per esprimere il nostro odio contro l'establishment.

Dopo le baldanzose dichiarazioni plebiscitarie di qualche mese fa (“*se vince il no, lascio la politica*”) Renzi è sceso a più miti consigli al ritorno dalle vacanze estive. Alla tracotanza è subentrata prima l'incertezza e in seguito una vera e propria paura.

Il governo infatti è in evidente affanno. Nessuna delle sue promesse si è realizzata. Gli 80 euro si sono volatilizzati, il *Jobs act* ha solo reso precario il poco lavoro che c'è, la legge Fornero rimane, e l'unico modo per andare in pensione prima sarà quello di indebitarsi con le banche. Scuole e università

crollano. L'economia ristagna, anzi trema di fronte alle difficoltà del sistema del credito. La crisi bancaria non è risolta. Mps è già in bancarotta, ma non conviene ammetterlo, almeno fino al... referendum. Il piano di salvataggio del governo è già fallito, i 5 miliardi del Fondo Atlante non possono garantire né la ricapitalizzazione, ad oggi di pari entità, né l'intervento sulle sofferenze più a rischio, pari a quasi 10 miliardi di euro.

Mps è solo il filo più esile di una bomba ad orologeria pronta a far esplodere il sistema creditizio italiano. I primi a pagare saranno i lavoratori del settore. Oggi i bancari in Italia (un tempo uno degli impieghi più ambiti) sono meno di 300mila: Renzi ha affermato recentemente che ce ne sarebbero 150mila in esubero!

Per lungo tempo all'arroganza e alle provocazioni di governo e padroni ha corrisposto una rabbia, spesso muta, di milioni di lavoratori e giovani. Rimaneva muta perché nessuna organizzazione, né sindacale né politica, è stata disposta a darle una voce. La principale responsabilità è dei vertici della principale organizzazione sindacale

italiana, la Cgil, che sostanzialmente ha lasciato carta bianca a governo e padroni.

Bene ha fatto la Cgil a esprimersi (finalmente!) per il No, ma questa posizione non può rimanere testimoniale. Davanti a una potenza di fuoco come quella del Sì, Camusso dovrebbe sviluppare una campagna nei luoghi di lavoro per il No, collegandola alla lotta per l'occupazione, i salari, le pensioni, l'istruzione. Il movimento operaio non può lasciare la direzione della campagna referendaria a Beppe Grillo o a un Travaglio di turno.

Il referendum del 4 dicembre potrebbe rappresentare quel canale attraverso il quale milioni di giovani e lavoratori possono esprimersi e gridare il loro no a governo e padroni. Nelle parole di Marx a volte “*la necessità si impone attraverso il caso*”. Un avvenimento casuale come il referendum può assumere tutt'altra valenza rispetto a quella originaria.

Ecco perché *lorsignori* hanno paura del referendum e comprendono l'azzardo della scommessa di Renzi e la posta in gioco. Il nostro No parte dalla condisione dell'analisi della classe

dominante. Le conclusioni sono invece opposte. La vittoria del No potrebbe condurre a una crisi del governo e dare un nuovo slancio alla mobilitazione e alla lotta di classe, infondendo una rinnovata fiducia ai lavoratori nella propria forza.

Lavoreremo quotidianamente a favorire questo esito. Il nostro No non si limita alla difesa dei diritti democratici. Dove vari intellettuali, costituzionalisti e leader di una sinistra in disarmo terminano il loro discorso, noi lo cominciamo. Non ci interessa tornare a un ipotetico paese “normale” dove si sistema tutto con un ritorno a una “condivisione di valori comuni fra le parti sociali”, come recita la campagna ufficiale del No.

Noi la normalità del sistema capitalista la vogliamo rovesciare. Dopo anni in cui l'Italia è stata relegata a fanalino di coda delle mobilitazioni si può aprire una nuova stagione di lotta di classe. A condizione che a partire dal No il 4 dicembre, i lavoratori e i giovani prendano in mano il proprio destino e si pongano sul terreno della costruzione di un'alternativa rivoluzionaria, in Italia, in Europa e nel mondo.

26 settembre 2016



noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfite e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo

salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previato. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 26-09-2016 • Il n. 24 di Rivoluzione uscirà il 20/10/16

Pensioni Non regaliamo la nostra vita alle banche!

di Mario IAVAZZI

Direttivo nazionale Cgil

È diffusissima la consapevolezza di milioni di lavoratori e giovani di vivere nel paese nel quale vige il peggior sistema previdenziale d'Europa.

La pensione dignitosa ormai già da tempo non è più un diritto, eppure non è questo il tema affrontato al tavolo col governo. Dopo controriforme che hanno, una dietro l'altra, innalzato l'età pensionistica, si usa la disperazione di lavoratori sempre più anziani e sempre più stanchi per spingerli ad indebitarsi e poter lasciare il posto di lavoro. Quanti poi saranno i lavoratori che cederanno a questo imbroglio sarà tutto da vedere.

Anche se non è ancora pervenuta una proposta definitiva, pare infatti che l'idea del governo sia quella di consentire l'anticipazione dell'accesso alla pensione di tre anni e sette mesi mediante un mutuo ventennale con tassi di interesse che potrebbero arrivare a decurtare le pensioni anche del 20-25%. E siccome non è scontato che un pensionato riesca a vivere tanto a lungo per poter ripagare tutto il mutuo, sarà quasi certamente necessario stipulare un'assicurazione contestuale. Un vero e proprio salasso per chi vorrà utilizzare questa possibilità e affari d'oro per il sistema creditizio nel suo complesso. Non è casuale che la signora Fornero abbia mostrato di apprezzare

queste misure di Renzi, Poletti e compagnia.

Il sindacato, in particolare la Cgil, chiede misure che velocizzino l'accesso alla pensione per i lavoratori precoci e per i cosiddetti lavori usuranti, ma la cosa potrebbe tradursi in qualche mese di contribuzione figurativa per chi ha iniziato a lavorare prima dei 16 anni o per chi è stato impiegato per almeno la metà della propria vita lavorativa in attività usuranti appunto. O magari consentire l'accesso alla pensione dopo 41 anni e 10 mesi di contributi. Non proprio un regalone.



Per il resto si ripropone la sempreverde rivendicazione di elevare l'importo delle pensioni più basse. Giusta dato che in Italia ci sono più di 2 milioni di pensionati che percepiscono un assegno inferiore ai 500 euro mensili. Povertà assoluta. Ma non sarà certo elemosinando al tavolo del governo che si potrà invertire la rotta!

Né questo, né altri piccoli aggiustamenti

proposti dalle organizzazioni sindacali sono scontati che passino: mancano le risorse economiche necessarie, dicono dall'esecutivo. Sono tutte impegnate per salvare le banche, in regali alle grandi imprese, in pensioni d'oro, diciamo noi!

La linea della Camusso è sostanzialmente la solita: se in una riforma che complessivamente non ci piace c'è anche solo una piccola parte che va bene ce la portiamo a casa. La strategia della minima resistenza, un riformismo senza alcuno spazio per le riforme.

La segretaria generale, all'Assemblea generale della Cgil del 7-8 settembre, ha avuto modo di sottolineare che i lavoratori quando sentono parlare di prestiti e mutui per andare in pensione hanno reazioni violente.

La Cgil avrebbe il grande compito di organizzarla questa rabbia, far saltare questo tavolo. La linea deve essere quella della lotta, non della trattativa! Bisogna denunciare i veri obiettivi del governo, e lanciare una grande mobilitazione, vera, che fermi il paese, e che costringa chi governa e il padronato, non a fare qualche piccola concessione, ma a cancellare le controriforme degli ultimi anni, a partire dalla Fornero, e ridare il senso e la dignità alla pensione pubblica e alla vita delle persone.

Tutti in pensione dopo 35 anni di lavoro e 60 anni di età! Non regaliamo l'ultima parte della nostra vita al profitto!

Referendum Perché votare NO

Rispondiamo ad alcuni delle argomentazioni principali del Sì

“Viene abolito il Senato”

FALSO

Il Senato della Repubblica non viene abolito. Il numero dei senatori diminuisce ma essi non vengono più eletti direttamente dai cittadini. Sarà costituito da 74 consiglieri regionali, 21 sindaci e 5 senatori nominati dal Presidente della Repubblica la cui durata del mandato sarà di sette anni. Per l'elezione dei consiglieri regionali e dei sindaci si dovrà tenere conto “dei voti espressi e della composizione di ciascun Consiglio”. Quindi non necessariamente il voto espresso da un cittadino sarà direttamente legato all'elezione del senatore.

dei senatori a 42 milioni di euro, meno del 10%. Il resto dei costi, continuando a esistere l'istituzione, rimarrebbero sostanzialmente inalterati.

“Finisce il bicameralismo”

FALSO

Il nuovo Senato non voterebbe la fiducia al governo e verrebbe privato di buona parte del potere legislativo. Ma non totalmente. La nuova istituzione continuerebbe a eleggere il Presidente della Repubblica, a votare le leggi costituzionali e i trattati internazionali relativi all'Unione europea, nonché le leggi elettorali e tutta la legislazione riguardante il decentramento amministrativo. A maggioranza assoluta, il Senato può infine chiedere alla Camera di esaminare ogni progetto di legge. E tutto questo a discrezione di un Senato non più eletto direttamente.

“Diminuiscono i costi della politica”

FALSO

Le spese del Senato ammontavano nel 2015 a 540 milioni di euro. Il totale delle indennità

“Più potere ai territori”

FALSO

Vent'anni fa criticammo il federalismo come falsa soluzione. Il decentramento avrebbe moltiplicato la corruzione e le spese, senza dare alcun potere maggiore ai cittadini. Così è stato. Oggi si torna indietro, almeno parzialmente, ma non a tutela della popolazione. La Camera potrà infatti usare una clausola di supremazia sulle regioni quando “lo richieda la tutela dell'interesse nazionale”.

“Ci sarà più governabilità”

FALSO

A questa affermazione, viene spontaneo affermare: “governabilità per chi?” dato che non esistono governi “imparziali”. Con il meccanismo del “voto a data certa”, il Governo potrà chiedere alla Camera di iscrivere all'ordine del giorno, con priorità, un disegno di legge che ritenga essenziale per l'attuazione del suo programma.

Non pago della decretazione d'urgenza, sempre più utilizzata in questi anni, l'esecutivo condizionerà sempre più pesantemente i poteri del parlamento.

“Un governo più autorevole”

FALSO

Più che autorevole, più autoritario. E anche meno democratico. La legge elettorale denominata “Italicum” consegnerà a chi vincerà il ballottaggio 340 seggi alla Camera, il 54% del totale. In pratica, una lista votata dal 20% degli elettori al primo turno potrebbe arrivare a Palazzo Chigi. La legge Acerbo, in vigore ai tempi del fascismo, prevedeva il premio di maggioranza a chi avesse raggiunto il 25%.

Una riforma autoritaria, dunque. Pur non nutrendo alcuna illusione sull'attuale Legge costituzionale (mai realizzata negli aspetti più progressivi), crediamo sia importante impedire ogni limitazione dei diritti democratici, come parte della nostra battaglia più complessiva contro il sistema capitalista e per una vera democrazia dei lavoratori.

De Magistris tra città ribelli e ambizione nazionale

di Antonio ERPICE

La rielezione di De Magistris sindaco di Napoli ha suscitato l'interesse di chi cerca un'alternativa a sinistra nell'asfittico panorama politico italiano. Il sindaco di Napoli, che nella campagna elettorale non ha risparmiato toni duri contro il governo, dichiara apertamente l'alternatività del proprio operato al modello renziano, con un profilo più marcatamente di sinistra rispetto ai 5 stelle.

LO SCONTRO CON RENZI

Il conflitto tra il sindaco di Napoli e il governo continua. Tra le vicende principali c'è quella relativa al futuro di Bagnoli, l'ex area industriale della città che attende, dopo decenni di speculazioni, la bonifica e la riqualificazione, che Renzi ha commissariato. Il sindaco ha dichiarato il proprio sostegno alla manifestazione dei comitati bagnolesi a Roma il 23 settembre contro il commissariamento e ha denunciato la militarizzazione della città avvenuta con la presenza di Renzi al San Carlo il 12 settembre, quando i manifestanti arrivati per contestarlo sono stati brutalmente caricati.

Ma la collocazione anti-renziana non basta certo a incidere fino in fondo sui problemi della città. Non può bastare il boom dei turisti in città e ancor meno i grandi eventi a colmare il vuoto amministrativo nelle periferie. Il secondo mandato è cominciato all'insegna delle polemiche rispetto ai tagli al welfare, che ha prodotto la mobilitazione degli operatori sociali contro il mancato finanziamento per l'assistenza agli studenti disabili, e soprattutto con lo scontro tra il sindaco e l'ABC, l'azienda speciale che gestisce l'acqua pubblica. Il sindaco ha rimosso il Presidente e il Consiglio di Amministrazione (sostenuto dai movimenti per l'acqua pubblica) a causa del mancato assorbimento in ABC del Consorzio San Giovanni che si occupa della depurazione. Per il Presidente revocato il Comune non ha garantito la copertura

economica per il passaggio dei lavoratori, né il finanziamento necessario per la messa a norma degli impianti. In che direzione andrà il sindaco si vedrà, per ora resta il fatto che si tratta di uno smacco per una battaglia simbolo della giunta napoletana.

ESISTE UN MODELLO NAPOLI DA ESPORTARE?

De Magistris e suoi sostenitori più entusiasti ripetono in ogni dove l'esistenza dell'anomalia napoletana, rappresentata da una giunta contro le politiche liberiste e che lavora per un nuovo modello di gestione della città. In realtà non c'è un modello compiutamente alternativo, né amministrativo né politico, che vada al di là delle enunciazioni. Certo, ci sono state prese di posizioni e alcune battaglie simboliche che sono in controtendenza con il quadro nazionale e le altre amministrazioni locali, ma tutta la retorica sull'autonomia e l'autogoverno della città si scontra con le politiche di austerità imposte a livello nazionale ed europeo, che per un comune indebitato come quello napoletano significa il venir meno di qualsiasi margine di manovra. Solo una vera rottura con questo quadro e quindi del patto di stabilità segnerebbe un salto di qualità della giunta De Magistris e l'avvio di un percorso realmente inedito.

L'esportazione del "modello Napoli" non è un'ambizione esclusiva del primo cittadino napoletano. I due centri sociali più appiattiti su De Magistris, Insurgencia (disobbedienti) ed Ex Opg, sono promotori di iniziative a livello nazionale con il sindaco, al fine di proporre una strategia generale che parta dall'esperienza napoletana.

Se i disobbedienti propagandano l'autogoverno e il meridionalismo, l'Ex Opg promuove il controllo popolare come forma di pressione dal basso sul sindaco, organizzando ad esempio i rappresentanti di lista durante le elezioni o le ispezioni nei centri di accoglienza per i migranti. È difficile immaginare come tutto

questo, specie se non si può incidere sul potere economico, possa dar vita al "potere popolare", e non limitarsi a pratiche già in uso tra gli attivisti del Pci o di semplice attivismo civico.

Con il secondo mandato si è aperta la discussione sul ruolo che le assemblee popolari potrebbero giocare, partita su cui il sindaco si dice disposto ad investire. Al di là di dove le diverse strutture di movimento pongano l'accento, si prospetta un modello di democrazia partecipata o se si preferisce, di democrazia radicale. Il punto di convergenza con il sindaco è nella definizione della Napoli come città ribelle, che è in gran parte un'autorappresentazione, dove si sovrappone un settore di attivisti, che al di là della vitalità e del protagonismo è pur sempre una piccola parte della città, con l'insieme del "popolo" che si interfaccia con l'amministrazione e si autorga-



nizza per risolvere i problemi della città. Un aggiornamento in chiave populista delle tesi altermondialiste (orizzontalità, cittadinanza attiva, pratiche dal basso, ecc.), che si porta dietro le stesse illusioni di una proposta redistributiva e riformista.

LA "RETE DELLE CITTÀ RIBELLI"

Secondo questa visione, nella più grande crisi capitalistica le "città ribelli" (Napoli, Barcellona, ecc.) sarebbero i luoghi per la resistenza all'austerità e la loro messa in rete uno strumento di contropotere e di pressione nei confronti dei governi nazionali e dell'Europa. Al centro del neo-municipalismo ci sono i movimenti sociali urbani e i percorsi che le amministrazioni progressiste possono mettere in campo.

Da qui discende l'illusione di superare gli orrori della società divisa in classi attraverso pratiche orizzontali e democratizzanti con cui riappropriarsi del "diritti alla città". A guardarla bene questa tesi non fa altro che riproporre l'idea di governare senza mettere in discussione il potere nella società, se non per qualche singolo ambito sottratto alle logiche del mercato. Si aggira il punto decisivo: il problema del governo generale dei processi economici e politici, indispensabile per una proposta anticapitalista che rompa con l'Europa dell'austerità.

LA NECESSITÀ DI UNA SINISTRA DI CLASSE

Al netto degli aspetti più propriamente populistici, le posizioni generali che De Magistris esprime sono in realtà simili a quelle della sinistra riformista, la cui inefficacia si è palesata miseramente nella parabola di Tsipras, che a differenza di De Magistris aveva alle spalle un partito organizzato e imponenti mobi-

lizzazioni di massa. Se il sindaco di Napoli vuole dar vita ad un movimento politico nazionale, la "Podemos italiana", come lui l'ha definita, conterà quello che concretamente riuscirà a fare sul terreno amministrativo nel mandato appena rinnovato, ma anche ciò che avverrà nel resto d'Europa, rispetto a cui non basta una fraseologia genericamente di sinistra sulla necessità di un'alternativa all'Europa della finanza e dei banchieri.

In Italia manca una sinistra di classe che abbia al centro un programma di rottura con le compatibilità che il capitalismo impone. Il modo in cui questo problema si risolverà non dipenderà semplicemente dalla volontà dei singoli ma avrà a che fare con l'acuirsi dello scontro di classe che inevitabilmente vedremo nei prossimi anni di crisi.

MOVIMENTO 5 STELLE

Il ritorno di Grillo per tamponare la crisi

di Claudio BELLOTTI

Le tempeste romane della giunta Raggi hanno lasciato sul campo diverse vittime. La più illustre è il "Direttorio" di cinque componenti con la sua figura più rappresentativa, l'azzimato Luigi Di Maio.

Il Movimento è lacerato dall'ingresso nelle istituzioni borghesi e dalla realtà dello scontro sociale che non permette più di vivere solo sulla speranza di un voto "vendicatore", che renda giustizia al popolo offeso e derubato.

Figure come Pizzarotti o la Appendino non si differenziano dai "bravi amministratori" di cui si è sempre vantato il Pd (e prima ancora i Ds, il Pd e lo stesso Pci) e da cui ha tratto buona parte i suoi quadri dirigenti.

Il Di Maio che frequenta circoli e circolini del mondo degli affari (si ricorda, fra gli altri, il suo incontro a porte chiuse con l'associazione dei lobbysti) non è altro che il più spregiudicato, fra i pentastellati, a muoversi per accreditarsi quale "uomo di governo".

Lo scontro romano ha sicuramente gli aspetti opachi tipici delle lotte fra cordate prive di precisi riferimenti politici, ma alcuni aspetti sono chiari. Virginia Raggi ha in poco tempo silurato o spinto alle dimissioni le figure fondamentali di una squadra di più stretta osservanza borghese, legata alla precedente del commissario Tronca (Carla Raineri e Marcello Minenna in particolare), sostituendole con persone di sua fiducia pescate in particolare grazie ai rapporti con ambienti legati la centrodestra (lo studio legale Sammarco, di cui è cliente Cesare Previti, e la precedente giunta Alemanno).

Questo rende la Raggi meno affidabile agli occhi della grande borghesia, che non si interessa granché dei colori politici, ma non gradisce troppo queste manifestazioni di indipendenza. Raggi esce sostanzialmente



vincitrice dallo scontro col Direttorio che invece va in pezzi; Di Maio, che l'aveva originariamente combattuta come candidata, per poi allearsi con lei quando la preferita Lombardi era stata sconfitta, ha dovuto fare una doppia giravolta, finendo con l'inciampare ed è ora un leader dimezzato.

Chi più preme per una "normalizzazione" dei 5 stelle in chiave governativa sono oggi ambienti progressisti di centrosinistra. Carlo Freccero, consigliere Rai di area 5 stelle, caldeggia la rottamazione di Di Maio e il lancio della sindaca di Torino Chiara Appendino, dal chiaro profilo di borghesuccia per bene, come candidata a primo ministro per le prossime elezioni politiche.

L'Huffington Post a sua volta insiste perché Raggi mantenga la candidatura di Roma per le Olimpiadi del 2024 sostenendo che proprio la bandiera dell'onestà, da sempre agitata dai grillini, potrebbe garantire la corretta gestione dell'evento in particolare grazie al ruolo dell'assessore all'urbanistica Paolo Berdini, considerato l'esponente più di sinistra

della giunta romana.

Dalla sinistra borghese, insomma arrivano buoni consigli per bravi ragazzi (e ragazze) che intendono governare.

Il problema è che il Movimento ha colto i suoi successi elettorali non per la sua "ragionevolezza", bensì per avere cavalcato una gigantesca onda di protesta montata in questi anni. Ne è ben consapevole Beppe Grillo, costretto a riprendere in mano il timone per evitare che la corsa alle

*Le utopie
piccolo borghesi
dell'onestà
e della trasparenza
si infrangono
un minuto dopo
la chiusura
delle urne*

poltrone e il moltiplicarsi delle cordate, cricche e cricchette all'interno distrugga la sua creatura.

Il Grillo che due anni fa passava il testimone al Direttorio dichiarandosi "un po' stanchino" oggi esautora di

fatto il gruppo dirigente e si riprende palco e microfono, cercando tappare le falle che si aprono ovunque. Impone a Virginia Raggi la rinuncia alla candidatura olimpica per Roma, "perdona" Di Maio ma lo ridimensiona nel ruolo e nell'immagine e cerca di parlare direttamente al popolo a cinque stelle per rinverdire le speranze e la "purezza" delle origini.

Non necessariamente la

crisi del M5S allontanerà gli elettori: nell'urna la questione è sempre quella delle alternative, e in Italia di persone che vogliono mandare a casa Renzi ce ne sono a milioni.

Ma la lotta politica ha delle leggi inesorabili: un movimento di massa non può vivere al di fuori dello scontro tra le forze sociali reali. Oggi si parla di sostituire il direttorio con un organismo di direzione più ampio. Ma la strutturazione ulteriore del movimento non farà che offrire nuove forme di espressione allo scontro interno e ai più diversi tentativi di scalata da parte di cordate di potere e lobby di ogni genere. Tanto più Grillo tenterà di tenere assieme le diverse forze centrifughe, tanto più alimenterà la paralisi e la conflittualità interna.

Un partito che non ha quadri dirigenti e conquista una dimensione di massa, che non ha una chiara collocazione sociale e politica, inevitabilmente è spinto a trarre le sue figure dirigenti dal mondo del potere esistente: dalla burocrazia politica, dal mondo delle professioni e delle imprese, ecc: tutti ambiti nei quali l'ideologia dominante è ben salda e radicata.

Per questo la pressione della borghesia sul M5S è sempre più forte, mentre quella dei lavoratori e dei giovani, che pure hanno largamente votato il movimento, si esprime solo nell'urna, stante la completa ostilità del movimento a qualsiasi commistione con le lotte operaie: le utopie piccolo borghesi dell'onestà, della trasparenza, dell'"uno vale uno" possono forse funzionare per un'altra tornata elettorale, ma si infrangono un minuto dopo la chiusura delle urne.

Quali che siano le varianti future, si avvicina la fine di un clamoroso equivoco. Diventare un partito borghese come tutti gli altri, oppure dissolversi in una esplosione che ne scagli i frammenti in tutte le direzioni: altre prospettive per il M5S non ne esistono.

L'America Latina svolta a destra?

di Jacopo RENDA

A partire dagli anni 2000 l'America Latina è stata l'avanguardia dei processi rivoluzionari a livello internazionale.

Sotto i colpi della crisi economica che nel 1999 che aveva duramente colpito il continente ebbe inizio un processo di ascesa della lotta di classe.

Le conseguenze sociali di questa crisi furono l'esplosione della disoccupazione di massa, che in Argentina raggiunse il 20%, e soprattutto l'aumento esponenziale fino al 300% delle tariffe di acqua, gas ed elettricità oltre all'aumento generalizzato dei prezzi.

Fattori economici che sono solo una parte delle motivazioni della radicalizzazione che ne seguì.

Sul piano politico il continente si caratterizzò per una serie di vere e proprie insurrezioni di massa come quella ecuadoregna del gennaio 2000, "l'Argentinazo" (un'insurrezione popolare che portò al cambiamento di cinque presidenti nel giro di due settimane tra il 2001 e il 2002), l'insurrezione della città peruviana di Arequipa o la "guerra del gas" del 2003 in Bolivia.

Questi processi hanno dato il via ad un'ascesa del movimento operaio durata oltre un decennio. Momenti come il golpe in Venezuela del 2002, sconfitto dalla reazione popolare, hanno spinto ulteriormente in avanti il processo continentale: il classico esempio in cui "la frusta della controrivoluzione fa avanzare la rivoluzione".

È innegabile il ruolo giocato dalla figura di Hugo Chavez che al forum di Porto Alegre nel 2005 lanciava la battaglia per il Socialismo del XXI secolo dichiarando: "bisogna andare oltre il capitalismo".

Una dinamica continentale che ha prodotto, con vari livelli di radicalità e di contraddizione, governi progressisti diversi tra loro ma figli di uno stesso processo. Ci riferiamo ad esperienze come il chavismo e il kirchnerismo, oltre che

alla vittoria elettorale del Pt di Lula in Brasile, che ha portato il "partito senza padroni" nato sulla base delle lotte metalmeccaniche della cintura industriale di San Paolo a diventare partito di governo.

Questi governi hanno potuto beneficiare per circa dieci anni di tale radicalizzazione politica di una crescita economica del continente, basata sull'aumento del prezzo delle materie prime, degli idrocarburi, del petrolio e di alcuni prodotti del settore alimentare, in particolare della soia. Una crescita agganciata allo sviluppo dell'economia cinese ed entrata in crisi con il rallentamento dell'economia di Pechino.

Nello stesso periodo l'economia argentina e quella brasiliana hanno beneficiato di una crescita del mercato interno, mentre in Venezuela, i piani di investimenti pubblici del governo Chavez le cosiddette "Misiones" aumentavano la spesa pubblica.

La crescita economica che ha permesso lo sviluppo dell'economia venezuelana, la redistribuzione dei governi del Pt e del kirchnerismo in Argentina è venuta meno erodendo il consenso e portando a sconfitte sul piano politico ed elettorale. Dopo aver toccato i massimi storici oltre i 140 dollari al barile nel 2008 il prezzo del petrolio è sceso attorno agli attuali 45-50.

In Argentina il kirchnerismo è

stato sconfitto alle elezioni presidenziali dal candidato neoliberale Macri, in Venezuela la Mesa de unidad democratica (Mud), la vecchia opposizione oligarchica, è riuscita a sconfiggere il chavismo alle ultime elezioni legislative mentre in Brasile la destra è andata all'attacco del governo del Pt ottenendo l'impeachment della Presidente Dilma Rouseff. Anche a Cuba il VII congresso del Partito comunista cubano (Pcc) ha "aperto al mercato come strumento per sviluppare il socialismo" approfondendo la via cinese di restaurazione del capitalismo intrapresa da Raul Castro e dai vertici del Pcc. Contro questa prospettiva è nata la Rete dei giovani anticapitalisti che si batte nell'isola caraibica contro la restaurazione del capitalismo e lotta per tornare alle idee di Lenin.

L'ILLUSIONE DELLA "TERZA VIA"

Questa situazione ha aperto un dibattito sulla possibile svolta a destra del continente latinoamericano.

Secondo i sostenitori di questa tesi saremmo al giro di boa e ci troveremmo di fronte ad un'ondata reazionaria che rappresenterebbe il tratto dominante della prossima fase politica.

La realtà è ben diversa e ci mostra un panorama ben più complesso e contraddittorio.

Tutte le esperienze, diverse tra loro ma con tratti comuni, che cercavano una terza via tra capitalismo e socialismo segnano il passo e sono risultate sconfitte. Il tentativo di costruire un capitalismo dal volto umano su base continentale o nazionale si è scontrato con i meccanismi del mercato mondiale, in cui i prezzi delle materie prime sono dettati dalle multinazionali e dall'imperialismo. L'obiettivo di promuovere gli investimenti delle rispettive borghesie nazionali non si poteva conciliare con gli interessi di queste stesse borghesie. I capitalisti, che perseguono dappertutto lo scopo primario di riprodurre il capitale e di massimizzare i profitti, in un contesto di recessione mondiale hanno scelto il terreno della speculazione o della fuga di capitali piuttosto di quello dell'investimento produttivo.

L'allarme del Fmi, che nel suo ultimo rapporto sull'America Latina prevede un anno di crescita rachitica (dopo che nel 2014-2015 il Pil è aumentato solo dell'0,6%) e di recessione per il Brasile spingerà gli attuali governi ad attaccare il tenore di vita delle masse, con piani di rientro dal debito, tagli alla spesa sociale, privatizzazioni ecc.

Si fa avanti una destra reazionaria e rabbiosa che ha considerato un insulto l'esistenza dei governi progressisti dello scorso decennio, disposta ad usare i mezzi più sporchi per riprendersi il potere politico. Questo, unito alla situazione economica crea una miscela esplosiva che preoccupa anche gli esponenti più seri del grande capitale internazionale.

Questo scontro ha caratteristiche nuove e più avanzate rispetto al passato. L'evidente sconfitta

Esquerda marxista e il movimento in Brasile

I compagni di Esquerda Marxista, sezione brasiliana della Tendenza Marxista Internazionale, sono intervenuti dall'inizio nelle mobilitazioni contro l'impeachment.

In tutto il movimento non si sono limitati ad essere in prima fila contro la destra reazionaria e le manovre bonapartiste della Magistratura ma si sono battuti anche mantenuto una posizione indipendente e critica verso Dilma e le politiche antioperaie del Pt, lottando per un'alternativa di classe.

Si sono battuti e si battono nel sindacato la Confederación unitaria de los trabajadores (Cut) per lo sciopero generale, unendo la lotta contro la corruzione alla lotta contro la crisi economica e il capitalismo.

Partecipano con un ruolo di direzione al movimento delle fabbriche occupate che da anni resiste a tentativi di sgombero e repressione della fabbrica Flaskô.

Sono in prima fila nel movimento giovanile con la piattaforma "Liberdade e luta" (Libertà e lotta) per un'educazione laica e gratuita, contro i tagli alla scuola e all'università pubblica, per il trasporto pubblico gratuito. Sono stati protagonisti nel movimento delle occupazioni di scuole a San Paolo che ha fermato il piano del governo di chiusura di decine istituti.

Alle prossime elezioni amministrative avranno varie candidature rivoluzionarie come indipendenti nelle liste del Partito socialismo e libertade (Psol).

sul campo delle ipotesi riformiste pone un settore crescente di avanguardia di fronte alla ricerca di una via d'uscita.

Da questo nodo fondamentale si sta sviluppando una discussione e una lotta aperta tra riformismo e rivoluzione che rappresenta un passaggio obbligato per un ulteriore salto nella coscienza prima di un settore di avanguardia e poi a livello di massa. Ogni illusione nei confronti della terza via si è sciolta come neve al sole non in un dibattito astratto, ma nell'esperienza pratica di milioni di persone che hanno sostenuto il nuovo corso della sinistra latinoamericana di questi anni.

VENEZUELA

Dal 2013 il Venezuela è entrato in una grave crisi economica, aggravata dal sabotaggio economico da parte della borghesia venezuelana. Dopo la

bolivariana continuano a pensare che ci sia un settore della borghesia nazionale su cui appoggiarsi mentre l'unico modo di uscire da questa impasse sarebbe espropriare le principali aziende, a partire dalle multinazionali del settore alimentare che affamano il popolo, e portare a termine la rivoluzione bolivariana in senso socialista. Le differenze all'interno della borghesia venezuelana sono puramente di carattere tattico tra un settore più reazionario che propone misure provocatorie per far pagare alle masse la forza espressa in questi anni e un settore che vorrebbe una transizione democratica, arrivando ad un accordo con il settore più moderato del chavismo.

La mobilitazione di massa a Caracas contro le minacce di golpe ha mostrato un'avanguardia combattiva, aperta a trarre conclusioni rivoluzionarie dal fallimento del riformi-

La destra ha giocato con il fuoco andando ben oltre la volontà della classe dominante. Il dibattito parlamentare ha mostrato a milioni di brasiliani in diretta tv una "classe politica" corrotta e putrescente, che letteralmente schiumava odio di classe e desiderio di rivalsa sulle masse.

Il movimento di massa contro l'impeachment ha mostrato enormi potenzialità ed ha rappresentato un salto di qualità perché ha marcato una distanza dai vertici del Pt che hanno rifiutato la proposta, emersa da settori del movimento, di uno sciopero generale. La paura più grande di Lula e dei vertici del Pt è proprio l'ingresso dei battaglioni pesanti della classe operaia, che trasformerebbe lo scontro da una diatriba sugli eterei principi della "democrazia" in un chiaro conflitto di classe. Con la destra e il Pt screditati, la borghesia sta cercando di utilizzare la carta

di un'alternativa a sinistra del Pt, che potremmo iniziare a vedere anche sul piano elettorale con la crescita del Psol alle prossime elezioni amministrative.

ARGENTINA

La vittoria di Macri ha aperto una nuova fase in Argentina. Le promesse propagandistiche della campagna elettorale in cui proponeva 1.500.000 posti di lavoro hanno lasciato il passo alla dura realtà dei fatti. La povertà è aumentata dal 29% del 2015 al 34,5% nel primo trimestre del 2016. Nei primi cinque mesi dell'anno sono state licenziate 154.570 persone nel settore privato e 50mila nel settore pubblico, accusate di essere legate al kirchnerismo. Tutto questo mentre la Banca Mondiale ha una previsione di crescita di un misero 0,5% nel 2016.

Il governo Macri è composto dai rappresentanti di imprese e banche internazionali. Le aziende straniere avevano promesso 30 miliardi di dollari di investimento ma ne sono arrivati solo 1,3 nei primi sei mesi del 2016. Gli attacchi del governo sono all'inizio, ma già ci sono state le prime mobilitazioni che dimostrano come il risultato elettorale rappresenti una disillusione verso le politiche di Cristina Kirchner, ma non certo l'assenza della volontà di lotta.

Lo dimostrano lo sciopero dei lavoratori pubblici, lo sciopero di 48 ore del settore petrolifero, la manifestazione di massa per l'istruzione pubblica e l'enorme mobilitazione per il quarantesimo anniversario del golpe militare.

Questo tipo di mobilitazioni e l'impraticabilità della politica di manovra tra le classi tipica del peronismo pongono tutte le condizioni perché il movimento operaio rompa finalmente con l'eredità del peronismo kirchnerista e si doti di uno strumento indipendente di azione politica di massa.

Il processo di polarizzazione, radicalizzazione e di mobilitazione che vediamo non si ferma a questi paesi.

Tutti questi elementi dimostrano che non siamo alla fine di un ciclo e che non si prepara un'epoca di reazione ma siamo ad uno snodo fondamentale del processo che ha caratterizzato il continente a partire dagli anni 2000 il cui esito si deciderà nelle piazze.



Liberdade e luta in un corteo a San Paolo

morte di Hugo Chavez la nuova direzione bolivariana guidata da Nicolas Maduro non solo non possiede l'autorità politica di Chavez, ma alterna dichiarazioni altisonanti ad una totale incapacità di andare a fondo sui terreni chiave della lotta contro l'oligarchia e l'imperialismo.

La grave crisi alimentare, la scarsità di beni primari oltre all'aumento dell'inflazione, che nel 2015 è stata del 180% e che alla fine del 2016 potrebbe essere del 400%, stanno esasperando settori crescenti della popolazione che vanno ben oltre la base tradizionale dell'opposizione di destra. Il prezzo del petrolio è ben lontano dagli 80 dollari al barile che secondo alcuni analisti potrebbe garantire il normale funzionamento dello Stato.

Maduro e la burocrazia

smo, ma che ad oggi si muove in una situazione nella quale fra le masse prevale la demoralizzazione. Solo un programma capace di portare fino in fondo la lotta contro la borghesia e l'imperialismo può ricomporre le fila del movimento ed evitare una sconfitta.

BRASILE

Il Brasile è paese nel quale l'ascesa della lotta di classe e la polarizzazione politica è più evidente. Dopo calo del Pil del 3,6% lo scorso anno nel 2016 la recessione è destinata a peggiorare.

Dopo un periodo di conflitti animati in particolare dalla gioventù, il paese è stato attraversato da uno scontro attorno all'impeachment del Presidente Dilma Rouseff.

del potere giudiziario per fare piazza pulita e governare la crisi assegnando alla Magistratura il ruolo di arbitro della varie fazioni della borghesia.

Il governo Temer ha una base sociale estremamente ridotta ed è odiato dalle masse. Il suo programma si basa sull'aumento dell'età pensionabile a 65 anni, l'abbassamento dei salari, le privatizzazioni e il taglio della spesa sociale. Nella misura in cui il Pt si propone come "opposizione responsabile" e la Cut mette al centro della mobilitazione la parola d'ordine "restaurare il mandato popolare" ponendosi come fiancheggiatrice di Dilma vedremo lotte andare oltre i vertici sindacali. L'insieme di questi fattori non solo è una ricetta per la lotta di classe, ma anche per la crescita

Elezioni in Germania

Tempi duri per la Merkel

di *Serena CAPODICASA*

Un'altra batosta elettorale si è abbattuta sulla Cdu di Angela Merkel. Se già i risultati nelle elezioni regionali di marzo avevano fatto registrare un importante arretramento al partito della cancelliera, l'apertura delle urne in Meclemburgo-Pomerania e nel land di Berlino ha inferto un colpo ancora più duro.

In Meclemburgo (land da cui tra l'altro proviene la Merkel) con il 19% dei voti (contro il 23% del 2011), la Cdu per la prima volta viene sorpassata da Alternative für Deutschland (Afd, 20,8%), la formazione nata nel 2013 da una scissione della stessa Cdu e che si è andata sempre più caratterizzando con un profilo anti-europeista e xenofobo, concentrando la sua propaganda sulla campagna contro l'afflusso di immigrati.

A Berlino, pur confermandosi secondo partito, la Cdu perde quasi 6 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni, ottenendo un numero di seggi insufficiente per riproporre la Grosse Koalition con la Spd che ha governato il land berlinese dal 2011. Nella capitale l'Afd non supera il quinto posto in termini di voti ma, proprio perché stiamo parlando della cosmopolita Berlino, il suo 14,2% è un risultato che pesa a confronto col 17,6% della Cdu.

La Germania si sta dunque spostando a destra? In realtà, anche in altri paesi abbiamo visto l'ascesa di forze razziste che rispondono all'insicurezza generata dalla

crisi cercando un capro espiatorio negli immigrati (lo Ukip in Gran Bretagna, il Fn in Francia), la differenza in Germania è che l'assenza di un'alternativa credibile a sinistra mette sotto i riflettori solo il lato destro della polarizzazione sociale. Secondo alcuni sondaggi, in Meclemburgo il 75% degli elettori dell'Afd l'hanno votata "soprattutto per lanciare un chiaro segnale contro gli altri partiti", e solo il 45% l'ha scelta perché vuole "limitare l'afflusso di stranieri e rifugiati". Tra l'elettorato berlinese il 55% ritiene che gli immigrati rappresentino "un arricchimento per la vita in Germania" (dati Infratest dimap).

Suonano un po' patetici i festeggiamenti dei dirigenti socialdemocratici per il primato nei due land: rispetto alle elezioni del 2011 la Spd perde infatti 5 punti percentuali in Meclemburgo e quasi 7 a Berlino, dove può vantarsi del record di attestarsi come primo partito con il peggiore risultato nella storia delle elezioni tedesche. Ad essere sconfitta non è solo la Cdu ma tutta la Grosse Koalition. I dirigenti della Spd, completamente indistinguibili nella loro condotta politica dagli alleati cristiano-democratici, ora cercano di salvarsi dalla barca che affonda, aprendo alla prospettiva di un governo con i Verdi e il partito di sinistra - la Linke - a Berlino (e probabilmente anche in Meclemburgo). Ma senza una rottura con le politiche borghesi difese finora, l'unico risultato di un nuovo

centro-sinistra sarà quello di approfondire la crisi della Linke. Quest'ultima, sebbene a Berlino abbia ottenuto un buon 15,6% dei voti, viene ormai vista dai più come un partito completamente integrato nell'establishment politico. È significativo che, dividendo l'elettorato per fasce d'età e categorie sociali, in Meclemburgo la Linke abbia i migliori risultati tra gli ultrasessantenni e i pensionati e che solo il 14% dei nuovi elettori l'abbia votata; mentre a Berlino, l'appoggio alla Linke tra i giovani al di sotto dei 25 anni è sostanzialmente lo stesso che tra gli over 60 (dati Infratest dimap).

Per i dirigenti della Linke ora la prospettiva è quella di tornare a governare con la Spd almeno a livello regionale; Gregor Gysi, dirigente di spicco del partito, la considera una "necessità storica" e anche Sahra Wagenknecht, attuale capogruppo in parlamento e leader della corrente di sinistra del partito, ha un atteggiamento aperto.

Lo scorso 17 settembre in 7 grandi città in 320mila hanno manifestato contro gli accordi di liberalizzazione commerciale con gli Usa (Ttip) e il Canada (Ceta), tra questi anche tanti militanti ed elettori della Spd che, puntualmente, due giorni dopo hanno visto i vertici del partito ratificare il sostegno al Ceta. Se la Linke si legherà alla Spd, questo tipo di contraddizioni saranno sempre di più all'ordine del giorno e le impediranno di convogliare la rabbia che tra i lavoratori e i giovani di sinistra si andrà accumulando, tanto più in una situazione economica (che vede la crescita rallentare e calare anche nel prossimo anno) in cui la classe dominante tedesca sempre meno potrà far leva sulla relativa solidità economica goduta finora per mantenere la pace sociale.

di *Emilio DI LORENZO*

Il 26 agosto prima di una partita di football americano Colin Kaepernick, quarterback afroamericano dei San Francisco 49ers, è rimasto seduto durante l'inno nazionale americano: un gesto che ha scosso le coscienze di molti e provocato l'indignazione di altri. Secondo le dichiarazioni del giocatore con il suo gesto ha voluto dichiarare il proprio disprezzo per uno Stato, quello statunitense, che opprime i neri e le minoranze etniche, e continuerà questa protesta finché questo stato di cose non cambierà.

Molti altri atleti si sono uniti alla protesta di Kaepernick, e ne hanno emulato il gesto. Non è la prima volta che il mondo dello sport e dello spettacolo si connettono con un sentimento di rabbia e di indignazione presente all'interno della società, basti pensare al celebre pugno alzato degli atleti Smith

Black Lives Matter

La lotta continua!

e Carlos alle Olimpiadi di Città del Messico del 1968.

Ora la protesta degli atleti si colloca in un contesto simile di radicalizzazione crescente delle masse

afroamericane, dove le mobilitazioni sono la risposta alla repressione e alla violenza della polizia contro i neri, che



spesso culmina con l'uccisione di afroamericani innocenti e disarmati.

L'ultimo episodio è quello di Charlotte dopo l'ennesimo esecuzione a sangue freddo della polizia, è scoppiata una vera e propria rivolta, che ha costretto le autorità a dichiarare lo stato d'emergenza. Episodi analoghi si sono verificati a Baltimora e in Oklahoma, tutto nel giro di tre giorni.

I manifestanti, afroamericani e non, chiedono la fine di queste violenze, i settori più avanzati si sono connessi con il movimento Black lives matter (le vite nere contano), che ha generalizzato il conflitto in tutto il paese e si è caratterizzato come strumento organizzativo soprattutto attraverso la rete. Per vincere, questo movimento si deve radicare nelle città e nei luoghi di lavoro e si deve dotare di un programma anticapitalista, unica alternativa per porre fine alla violenza e al razzismo!

Il ritorno del protezionismo

di Marzia IPPOLITO

Da una recentissima analisi del *Global Trade Alert* emerge che dal 2009 le politiche a difesa delle economie nazionali sono aumentate. Questo studio è la dimostrazione di come il disordine dell'economia mondiale non si sveli solo attraverso i conflitti armati, ma anche con violenti scontri commerciali e finanziari. Dal 2009 sono state introdotte 4mila barriere al commercio che penalizzano gli investimenti, e solo dal primo gennaio al 19 agosto di quest'anno le misure che discriminano gli interessi commerciali di paesi esteri sono state 340, pari al quadruplo di quelle del 2009. Di queste misure, 179 sono state approvate dagli Stati del G7 più l'Australia e 111 dai Brics. A far peggio sono gli Usa che dall'inizio della crisi ad oggi hanno introdotto ben 1.066 misure protezionistiche. È la risposta della flessione del commercio mondiale, che oggi cresce del 3% all'anno, mentre

dal 1990 al 2008 aumentava del 6% (dati: wto.org).

Gli Stati Uniti non sono più la locomotiva indiscussa del secondo dopoguerra ed è nel solco tracciato da questa debolezza che emergono, seppur non senza contraddizioni e brusche frenate, altri paesi nell'arena economica. Si tratta dei paesi Brics i quali, in occasione dell'ultimo summit del G20 tenutosi in Cina il 4 e 5 settembre, hanno partecipato ad un incontro informale in cui è stata sancita la necessità di rinforzare in via esclusiva la cooperazione e il paternariato nel blocco dei paesi "emergenti".

L'ascesa imponente del protezionismo su scala internazionale è stata al centro del dibattito di questo G20. La montagna però ha partorito il topolino e questo è dovuto in primo luogo alle lotte intestine in seno alle borghesie nazionali. La bassa crescita

Il commercio mondiale oggi cresce del 3% all'anno, dal 1990 al 2008 aumentava del 6%

economica, il calo della spesa degli investimenti, le disparità di reddito crescenti ma anche l'incapacità generalizzata dei governi di trovare una via d'uscita dalla crisi sono infatti terreno fertile per l'emersione di spinte protezionistiche.

Negli Stati Uniti è in corso la campagna elettorale che vede la Clinton e Trump darsi battaglia per confessare le intese commerciali strette durante le due amministrazioni Obama.

La Cina, accusata di dumping per la vendita a basso prezzo di materie prime e acciaio, non sembra avere intenzione di tranquillizzare gli americani. Il Regno Unito, seppur di forte tradizione liberoscambista, dopo la Brexit e l'uscita dall'Ue dovrà ridefinire tutti gli accordi commerciali e, infine, all'interno dell'Ue è ancora alta la tensione tra Francia e Germania e gli altri paesi dell'Unione, tra cui la stessa Italia, per l'aborto del Ttip.

Le spinte protezionistiche

che emergono globalmente sono frutto di una profonda guerra economica e politica nella quale i governi nazionali sono i principali attori in gioco. Lo scontro inter-imperialistico certo non potrà essere impedito da summit o organizzazioni internazionali quali il Wto, che già si è dimostrato più volte incapace di risolvere il problema. Siamo di fronte ad una battuta d'arresto epocale della globalizzazione, osannata negli ultimi trent'anni come volano per la crescita economica da potenti del mondo e analisti borghesi. I più lungimiranti di questi ultimi intravedono i rischi scaturiti da misure protezionistiche quali un approfondimento del declino del commercio internazionale e dunque una prolungata stagnazione dell'economia mondiale.

All'orizzonte possiamo già scorgere nuove fiammate deflazionistiche e guerre valutarie che metteranno a maggior ragione in crisi le relazioni tra gli Stati, le risultanti di questo scontro saranno in alcuni casi molto pesanti e potrebbero aprire nuovi scenari di instabilità, anche sul terreno politico.

Navi senza merci, porti senza navi

di Roberto SARTI

Una gigantesca crisi sta colpendo il settore del trasporto marittimo dei container. La settima azienda mondiale, la coreana Hanjin, ha dichiarato bancarotta lo scorso 31 agosto.

Per settimane 85 navi di proprietà dell'azienda sono rimaste ancorate al largo dei porti di mezzo mondo, evitando di attraccare col timore di essere sequestrate. Si calcola che il valore delle merci trasportate sia di circa 14 miliardi di dollari.

Hanjin controllava il 3% del trasporto container del pianeta, ma oltre l'8% di quello tra le due sponde del Pacifico. L'azienda coreana è la prima vittima della diminuzione del commercio tra Cina e Usa: il valore delle importazioni americane dalla Cina solo nel luglio scorso è sceso del 3,5% rispetto al luglio 2015. Ma non sarà l'unica.

Quella a cui assistiamo nel settore del trasporto container è una classica crisi di sovrapproduzione. Negli ultimi vent'anni si sono costruite sempre più navi, sempre più grandi. Nel 2015 la flotta mondiale complessiva era quattro volte più numerosa rispetto al 2000 e la dimensione media di una portacontainer era cresciuta del 90 per cento. Le merci da trasportare sono però diminuite.

“È come se una compagnia aerea un



giorno comprasse il 20% in più degli aerei rispetto ai biglietti acquistati dai clienti, e poi si chiedesse cosa è accaduto” spiega Paul Bingham dell'*Economic development research group*.

In agosto, il 4,5% della capacità totale delle portacontainer è rimasto inutilizzata per due settimane. Nei primi sette mesi del 2016 sono già state demolite 125 navi, rispetto alle 84 demolite durante tutto il 2015. (*Los Angeles Times*, 18 settembre)

Sette dei dieci porti più importanti per il traffico dei container sono in Cina e stanno pagando caro il rallentamento del commercio mondiale. Nella prima metà del 2016, solo nel porto di Hong Kong sono transitati il 10% dei container in meno rispetto allo stesso periodo del 2015: è il quinto anno consecutivo di calo del traffico. “L'eccesso di capacità dei porti cinesi nel 2013 era maggiore

della produzione complessiva di Giappone, Russia, Corea del Sud e Taiwan. E la capacità inutilizzata dei porti raddoppierà entro il 2030” (*Financial Times*, 19 settembre).

La crisi del settore minaccia di estendersi a quello finanziario. Hanjin è di proprietà della statale Korean Development Bank, mentre diverse banche tedesche come Commerzbank, ben contente prima del 2008 di prestare soldi alle multinazionali del trasporto container (fino al 70% per l'acquisto di ogni nave), ora stanno cercando di disfarsi dei crediti in sofferenza.

“La più grande crisi del trasporto marittimo dagli anni ottanta”, sostengono alcuni analisti. Dato che il 95% delle merci viaggia via mare, è piuttosto il segnale di una nuova crisi in arrivo per l'intero sistema capitalista.

Abd Elsalam Ucciso perché scioperava

di Sonia PREVIATO

Il 15 settembre scorso, al magazzino Gls di Montale in provincia di Piacenza, si consuma una tragedia gravissima. Un tir, con l'intento di forzare un picchetto, travolge e uccide uno dei lavoratori in lotta, ferendone un altro.

La cooperativa appaltante ha appena stracciato un accordo, precedentemente sottoscritto, per la riassunzione di alcuni licenziati e la stabilizzazione dei lavoratori a tempo determinato. Ai lavoratori, organizzati dalla Usb, non resta che lo sciopero.

Secondo le testimonianze riportate sulla stampa, il conducente del tir è stato incitato dai responsabili aziendali a forzare il picchetto. Abd Elsalam Ahmed Eldanf, 53 anni, impiegato in azienda dal 2003 lascia cinque figli e l'incommensurabile rabbia dei suoi compagni di lotta e di lavoro e di tutti noi.

Scandalosamente, nonostante le testimonianze, le telecamere e i video amatoriali, il pubblico ministero avalla subito la tesi aziendale, secondo la quale non era in corso alcuno sciopero e Abd Elsalam sarebbe morto per una tragica fatalità. Inaccettabile.

Immediatamente scatta il



meccanismo della solidarietà di classe. Già il giorno successivo diverse fabbriche metalmeccaniche scendono in sciopero in tutto il paese. Alcune segreterie provinciali della Fiom e persino della Fim e della Uilm dichiarano una o due ore di sciopero di solidarietà. Numerosi comunicati sdegnati vengono sottoscritti da lavoratori, delegati sindacali di diverse categorie e di diverse appartenenze sindacali. La Filt della regione Lombardia dichiara lo sciopero generale del settore della logistica.

Usb dichiara lo sciopero del settore, convoca presidi e cortei in tutte le città e una manifestazione il sabato successivo a Piacenza.

Tutto lascia pensare che questa morte ingiusta e inaccettabile possa essere il

detonatore di un movimento che travalichi le divisioni sindacali e che getti le basi per una mobilitazione di massa contro le condizioni disumane nelle quali sono costretti centinaia di migliaia di lavoratori, prevalentemente immigrati, nel settore della logistica.

Tuttavia pesa come un macigno inaggrabile la conflittualità fra le sigle sindacali presenti nel settore. Il segretario nazionale della Filt, dopo poche parole di circostanza, invoca tavoli con padroni e Ministro degli interni per risolvere il problema dei "blocchi illegittimi e selvaggi".

Ma anche in campo extraconfederale le cose non vanno meglio. Dopo lo sciopero nazionale del 29-30 ottobre 2015 il Si.Cobas ha mostrato una crisi nella sua strategia per il contratto

nazionale, subendo inoltre una scissione. In questa crisi si sono inseriti altri sindacati a partire dall'Usb che, in diversi magazzini, ha recentemente conquistato un consenso entrando in competizione con il Si.Cobas stesso. Questa competizione danneggia il movimento operaio.

È possibile vincere e sconfiggere i nostri avversari, a patto di costruire una mobilitazione generale, indipendentemente dalle appartenenze sindacali:

- basta soprusi, ricatti e provocazioni padronali! Giustizia per la morte di Abd Elsalam!

- fine del sistema degli appalti, assunzione diretta di tutti i lavoratori impiegati da uno stesso committente;

- orari e salari dignitosi, per un vero contratto nazionale senza deroga al ribasso;

- fine della precarietà e dei contratti a tempo determinato.

Ci sono tutte le condizioni per uno sciopero generale della categoria che ponga fine allo sfruttamento e sia d'esempio a tutto il movimento operaio.

Facciamo appello a tutti lavoratori, al di là della loro appartenenza sindacale, a farsi carico di una lotta generale costringendo apparati e microapparati a rispondere alle esigenze degli operai.

Uniti si vince!

Lettera Vita da facchino

Dopo otto mesi di lavoro in una cooperativa di facchinaggio non mi hanno rinnovato il contratto. La cooperativa Alice fa parte del gruppo Unilog spa, quest'ultima posseduta in parti uguali da Cta, Ctl e Legacoop, tutte grandi realtà cooperative di questa regione. Questa azienda assume solamente attraverso agenzie per il lavoro rinnovando il contratto di mese in mese, imponendo ritmi disumani (160 colli all'ora), con una pausa pranzo di mezz'ora e imponendo costantemente straordinari settimanali (da 1 a 10 ore in più), annunciati attraverso un megafono senza alcuna richiesta ai lavoratori sulla loro disponibilità o meno.

Due settimane prima dello scadere del mio contratto, il responsabile di magazzino mi propose di andare a lavorare nel magazzino dove si movimentavano i prodotti freschi, quindi da -14°C a 4°C, e si lavorava su quattro turni, due dei quali notturni, compresi il sabato e la domenica. L'offerta era abbellita da promesse di un salario più alto (0,50 centesimi all'ora per indennità al freddo), e di ritmi di lavoro più umani. Avendo rifiutato, ogni giorno venivo richiamato al megafono in ufficio per essere minacciato di mancato rinnovo del contratto se non avessi fatto un maggior numero di colli all'ora. Tutto questo dopo otto mesi nei quali

non ero mai stato ripreso nemmeno una volta e pur rispettando la media imposta. Dopo due settimane è arrivato il licenziamento. Il ricambio di persone era incredibile. Ogni due mesi iniziavano a lavorare dalle due alle cinque persone, di queste ne rimaneva spesso una sola. L'azienda costringeva i nuovi arrivati a gareggiare tra loro per chi faceva più colli l'ora. C'era la diceria, messa in giro dai preposti e dal responsabile di magazzino, che una persona che era lì da un anno dovesse fare almeno 200 colli l'ora per meritarsi il contratto a tempo indeterminato, contratto che poi consisteva nel diventare socio lavoratore della cooperativa, con tutti gli

obblighi e i vincoli che tale condizione comporta.

E i sindacati? Nel magazzino dove lavoravo ce n'erano due, la Uil, quello "ufficiale", al quale ti dicevano di aderire gli stessi preposti, e il Si.Cobas. Quest'ultimo faceva iniziative per denunciare le condizioni di sfruttamento all'interno dell'azienda, quindi appena un operaio si avvicinava veniva trasferito nel magazzino dei surgelati. Tutti i rappresentanti sindacali del Si.Cobas erano stati trasferiti in quel magazzino, come se fosse una punizione o un ghetto. Purtroppo gli operai erano divisi, su trenta eravamo tre italiani, gli altri erano divisi in almeno cinque nazionalità diverse, cosa che purtroppo li metteva uno contro l'altro per motivi nazionalistici assurdi. La

loro stessa condizione di immigrati legati al bisogno del rinnovo del permesso di soggiorno, legato al rinnovo o meno del contratto di lavoro, li portava a pensare solo per sé, senza minimamente considerare che eravamo tutti nella stessa condizione.

Tutto questo fa vedere come i lavoratori siano divisi e come i padroni approfittino di questa condizione, io essendo solo me ne sono dovuto andare e cercare un nuovo lavoro, ma se avessi avuto la solidarietà dei miei colleghi di lavoro insieme avremmo potuto far andare diversamente le cose. I padroni lo sanno bene, che i lavoratori uniti sono più forti di loro, il problema è che siamo noi operai che l'abbiamo dimenticato.

Federico PIERINI (Modena)

La missione del Governo?

Distruggere l'università pubblica!

di Beatrice BONALDO

Il Ministro dello sviluppo economico Carlo Calenda pochi giorni fa ha dichiarato che il governo finanzierà solo quattro o cinque università d'eccellenza, in quanto, a detta del ministro, "non possiamo permetterci di dire che finanziamo tutti con bandi aperti, qualunque università, qualunque cosa faccia... non è che riceve denaro solo per la distribuzione geografica degli Atenei".

Il progetto del governo è chiaro: trasformare le università in imprese finanziate dalle rette di un'élite di studenti ricchi e dagli investimenti dei privati, che assumeranno un'influenza sempre maggiore. Infatti il taglio dei fondi pubblici alle università fa sì che debba aumentare l'importo di denaro che queste ricevono dalle altre fonti disponibili, ossia le tasse universitarie e i finanziamenti dei privati.

Quindi, da un lato, le difficoltà per gli studenti che tentano di completare il loro percorso di studi – per non parlare dei ricercatori – crescono progressivamente con l'aumentare delle spese e l'introduzione del numero chiuso in sempre più facoltà. Persino l'assegnazione delle borse di studio è un provvedimento quasi inesistente, dal momento che, a causa della cronica insufficienza di fondi, molti studenti meritevoli che avrebbero dovuto beneficiarne si sono visti negare questa



risorsa e in conseguenza di ciò è stato modificato il modello di Isee, in modo tale che il reddito di molti studenti meritevoli risultasse superiore, pur essendo invariato, e gli impedisse di rientrare tra coloro che possono beneficiare di una borsa di studio. Dall'altro lato vediamo intensificarsi la presenza dei privati nelle università, a scapito dell'offerta formativa che ne risulta condizionata, perché spesso le aziende tendono a finanziare solo ambiti di studio da cui potenzialmente possono ricavare più profitti.

La politica annunciata da Calenda non farà altro che approfondire il divario tra quelle che vengono classificate università di serie A e quelle di serie B, con il risultato che le seconde, già in partenza svantaggiate, saranno abbandonate a loro stesse e destinate a chiudere. Non ci possiamo nemmeno più "permettere" di parlare di diritto allo studio, dal momento che per poterlo chiamare diritto dovrebbe includere tutti gli studenti. E proprio oggi, in un contesto in cui emergono progressivamente le contraddizioni del capitalismo in crisi e si manifesta la sua incapacità di garantire un'istruzione accessibile a tutti, il governo getta la maschera e rivela le sue reali intenzioni: smantellare quel poco che resta dell'università pubblica.



di Francesco GILIANI

A fine ottobre sarà disponibile la prima edizione in italiano di *Comunisti contro Stalin*. Il massacro di una generazione, libro scritto dallo storico marxista Pierre Broué nel 2003.

L'argomento centrale del libro è la storia dell'Opposizione di Sinistra in Urss, diretta da Trotskij e da Racovskij, dal 1923 al 1941. È un lavoro unico a livello internazionale e particolarmente utile in Italia. Nel nostro paese, infatti, l'egemonia esercitata nel movimento operaio dal Pci e dai suoi eredi ha cancellato, anche nelle università, l'esistenza stessa di quelle centinaia di migliaia di comunisti che negli anni Venti e Trenta lottarono contro la degenerazione burocratica e nazionalista della rivoluzione d'Ottobre. E lottarono fino a pagare con la fucilazione e la morte nel gulag la loro battaglia per la democrazia operaia e l'internazionalismo.

La ricerca di Broué è basata su una intensa ricerca negli archivi ex-sovietici durante gli anni '90, quando il crollo del regime stalinista ne consentì

Comunisti contro Stalin

di Pierre Broué

una parziale accessibilità. L'indice biografico di circa 700 nomi in appendice al testo è un'ulteriore testimonianza dello scrupolo filologico col quale è stata condotta la ricerca.

Comunisti contro Stalin propone un quadro approfondito del terribile massacro che fu necessario a Stalin per consolidare il suo regime burocratico e poliziesco e liquidare le conquiste politiche dell'Ottobre passando sui cadaveri del "partito di Lenin". Questo libro è, dunque, una splendida arma per contrastare ogni interpretazione della storia dell'Urss – che venga dalla borghesia

o dalla sinistra – basata sulla continuità tra Lenin e Stalin. In particolare, Broué offre una visione cristallina della svolta seguita da Stalin e dal suo carnefice Ežov nel 1937, quando lo sterminio dei

"trotskisti" nei campi venne sistematizzato. Sono straordinarie le pagine nelle quali Broué ricostruisce come i bolscevico-leninisti – così preferivano chiamarsi – siano riusciti a mantenere organizzazione e disciplina anche nei gulag, conducendo in alcuni casi persino degli scioperi della fame vittoriosi per conquistare migliori condizioni di vita e conservarsi fisicamente, in attesa di un'inversione di tendenza nella lotta di classe in Urss e su scala internazionale.

Broué dimostra che la sconfitta di Trotskij e dell'Opposizione di Sinistra non fu certo dovuta all'intelligenza di Stalin o ad una sua maggiore autorevolezza nel partito – al contrario, nel dicembre del 1923 il testo degli Oppositori conquista la maggioranza a Mosca, nella Gioventù comunista ecc. – ma alla stanchezza

e alla passività della massa lavoratrice, esaurita da anni di guerra civile e dall'isolamento della rivoluzione.

Broué è stato uno storico, autore di studi fondamentali sulla storia del partito bolscevico e della Terza Internazionale, sulla rivoluzione tedesca (1918-1923) e su quella spagnola del 1931-1937, ma soprattutto un militante rivoluzionario e trotskista per tutta la sua vita.

La ragion d'essere di *Comunisti contro Stalin*, dunque, non è accademica, come lui stesso ha scritto: "Dovrebbe essere un'arma contro l'orrore del passato e tutto ciò che oggi vi somiglia; una lezione di coraggio e di dignità, mai inutili; un bilancio di un'esperienza collettiva senza il quale saremmo condannati a ripetere senza fine gli stessi errori ed a subire le medesime sconfitte. E che dopo averlo letto, ogni lettore, quale che sia la sua provenienza, si schieri nel campo degli oppressi e dei combattenti di Vorkuta e di Magadan".

L'Opposizione di Sinistra ha consegnato alle generazioni future la bandiera pulita del comunismo, raccogliamola e facciamola vivere!



La copertina dell'edizione francese



50 anni fa nascevano le Pantere nere

di Illic VEZZOSI

“Non mi fido più di voi, voi che continuate a dire ‘Andiamo piano!’” così cantava Nina Simone nel 1964, interpretando un sentimento molto diffuso tra la gioventù afro-americana. Anche se la schiavitù era stata abolita dopo la guerra civile (1865), per la comunità nera nel secondo dopoguerra la vita era ancora segnata dalla segregazione, dalla violenza e dalla povertà. Negli Stati del sud il linciaggio dei neri era uno sport nazional-popolare. In tutto il paese le uccisioni di uomini di colore, in particolare giovani, da parte della polizia erano quotidiane. Il movimento per i diritti civili si sviluppa contro questa situazione e prende un carattere di massa a partire dalla fine degli anni '50. Ma alla metà degli anni '60, gli scarsi risultati ottenuti dalla moderazione del gruppo dirigente del movimento e le continue violenze della polizia e dei razzisti, tra cui l'assassinio di Malcolm X nel 1965, spingono i giovani neri a radicalizzarsi. Se in un primo momento questo trova un'espressione nel nazionalismo nero, in seguito questa radicalizzazione troverà una strada internazionalista e anti-capitalista. Ed è su questa spinta che il 15 ottobre del 1966 nasce ad Oakland il Partito delle Pantere nere per l'autodifesa.

UNA CRESCITA IMPETUOSA

Le Pantere nere vengono fondate da due studenti di Oakland, Bobby Seale e Huey P. Newton, con un programma in 10 punti che chiedeva, oltre alla fine della brutalità della polizia, la piena occupazione, sanità gratuita e alloggi decenti. I due finanziano la fondazione

del partito vendendo copie del Libretto rosso di Mao agli altri studenti del college. Questo, se da un lato dimostrava che c'era la coscienza che per risolvere il problema del razzismo bisognava combattere il capitalismo, dall'altro però dimostrava anche la confusione ideologica dei fondatori, la cui teoria era un misto di idee in voga nel periodo, dal maoismo alla guerriglia urbana terzomondista. Comunque le Pantere nere riescono a radicarsi nella comunità afroamericana e a crescere velocemente. Grazie a una iconografia particolare e presto entrata nell'immaginario collettivo, quella dei baschi neri, degli occhiali scuri e delle giacche di pelle, e ad alcune azioni molto efficaci sul piano delle comunicazioni di massa, conquistano presto i giovani in cerca di una alternativa radicale.

Le Pantere giravano armate, in divisa, con incedere marziale e disciplinato, e affrontavano i poliziotti col codice civile in mano, facendo valere i propri diritti con la forza delle armi. Quando il 2 maggio del 1967 si presentano all'assemblea legislativa di Sacramento per difendere il loro diritto a possedere armi, le foto di questi uomini neri, in divisa, con i fucili bene in vista, appostati sulle gradinate di un palazzo governativo, fanno presto il giro del mondo e seducono migliaia di giovani radicalizzati. A questo va aggiunto un programma sociale nei quartieri poveri, come la colazione gratuita per i bambini delle elementari. Il partito cresce quindi rapidamente, arrivando nel suo picco massimo ad avere 5mila militanti in 68 sezioni in diverse città americane, e a diffondere 250mila copie a settimana del proprio giornale, *The Black Panther*. Non poteva quindi passare inosservato

agli occhi dello stato e dell'Fbi, allora guidata dal fanatico anticomunista J. Edgar Hoover.

REPRESSIONE E DISGREGAZIONE

Le Pantere, uomini neri armati e con una coscienza di classe, diventano presto il nemico pubblico numero uno. Lo stesso Hoover li definisce “la più grande minaccia alla sicurezza interna del paese”. L'Fbi mette all'opera contro le Pantere un programma di azioni di controintelligence, infiltrazioni e sabotaggio volte a creare confusione e divisioni nel partito (noto come Cointelpro), a cui affiancarono una buona dose di violenza. Non solo arresti, come quello clamoroso di Huey Newton avvenuto già nel 1967, ma anche gli omicidi dei leader, come Bobby Hutton, il 17enne tesoriere del partito, assassinato nel 1968 e quello, nel 1969, di Fred Hampton, uno dei leader più carismatici, massacrato nel suo letto nel pieno della notte. Ma la repressione statale non avrebbe potuto funzionare se non avesse trovato un terreno fertile. Il vero limite delle Pantere nere era intrinseco e stava sostanzialmente nella sua teoria e nella sua organizzazione. A dispetto di quanto poteva apparire a prima vista, le Pantere avevano un apparato ideologico estremamente confuso e una organizzazione leaderistica

e non democratica. Sono questi elementi di confusione e verticismo a minare il partito e a farlo deragliare, portandolo a scissioni, la prima e più grande nel 1971, e all'avventurismo armato, sfociato in molti casi nel mero gangsterismo.

LA LOTTA CONTINUA!

Le Pantere nere si sciolgono nel 1981 quando ormai la loro influenza è diventata insignificante già da diversi anni. La loro eredità e il loro esempio restano comunque importanti per noi oggi. Oggi che l'America, anche se ha un presidente nero, non è meno razzista, come dimostra la nascita e lo sviluppo del movimento *Black lives matter*. L'idea che aveva spinto le Pantere a organizzarsi, cioè che il nemico è il capitalismo e che serve l'unità della classe lavoratrice per vincerlo, resta corretta e va difesa, ma bisogna imparare dai loro errori. Dotarsi di una teoria organica, di un programma conseguente e di metodi democratici è l'unico modo che può permettere a una organizzazione rivoluzionaria di radicarsi nella classe lavoratrice e di unirli, al di là del colore della pelle, ottenendo così la forza necessaria per vincere. Questo è il compito più importante per chiunque voglia sul serio lottare per il socialismo.

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *falcemartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale “abbonamento a *Rivoluzione*”